

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

NICCOLÒ RODOLICO. — *Carlo Alberto negli anni di regno 1831-1843*.
— Firenze, Lemonnier, 1936 (8.º gr., pp. XII-501).

Per una tal quale moderazione, e per un certo equilibrio di giudizio, che lo distinguevano dagli storici aulici di Carlo Alberto, recensendo il primo volume del Rodolico sul principe di Carignano (cfr. *Critica*, v. XXIX, p. 379 ss.), avevo concepito la speranza che, non ostante alcuni difetti intrinseci alla *forma mentis* dell'autore, quel volume potesse essere l'inizio di un'opera seria su di un periodo importantissimo della storia italiana, e che, con precisione rigorosa, ci venisse chiarito il nodo vero della questione: come l'« esecrato Carignano » arrivasse a un vero ringiovanimento della casa di Savoia, e, mentre da ogni parte declinavano e crollavano dinastie e si dissipavano i loro miti, la casa di Savoia si presentasse agli italiani centro di raccolta più prossimo e sicuro della vagheggiata repubblica mazziniana, proprio dopo Novara e dopo la catastrofe della politica carloalbertina: come per un dramma d'animo regio si conseguisse quel che la meditata politica del primo dei Carignano aveva piuttosto allontanato che attuato. Ma è evidente che il dramma regio di Novara ha per presupposto la catastrofe di una politica. E questa catastrofe va analizzata in tutti i suoi momenti. Il Rodolico non si abbia a male, e non mi attribuisca a malignità, se con la franchezza che è bene usare nella scienza, gli esprimo l'opinione che questo secondo volume ha deluso l'aspettativa e ch'egli è scivolato giù per la china della più deplorabile storiografia agiografica. Troppo spesso per l'ossessione di tutto lodare, di perpetuamente scaldarsi di entusiasmo, di tutto giustificare, egli cancella il pregio reale e il rilievo dei fatti, in una prosa encomiastica oppressiva sino all'exasperazione. Si giunge al punto ch'egli, uomo del resto molto pio, accompagna con animo commosso e con moti lirici alla « Daniele Cortis » (lascio indovinare quanto felici) gli amori più o meno platonici del re con la contessa di Robilant (p. 17 ss.).

Tutto l'impegno suo si volge a voler ritrovare nel Carlo Alberto dei primi anni di regno la mira e l'orientamento dell'ultima fase. Impresa disperata. Non va dimenticata la concorde testimonianza dei contemporanei; quanti conobbero da vicino Carlo Alberto, reazionari, liberali moderati, liberali aperti, democratici, ritennero che il re operasse con doppia politica e poi finisse a paralizzare l'una con l'altra. In questo giudizio si trovano concordi il Franzoni, il Solaro della Margarita, il Gallina, lo Sclopis, l'Alfieri

N. RODOLICO, *Carlo Alberto negli anni di regno 1831-1843* 61

di Sostegno, Costanza d'Azeglio, Massimo d'Azeglio, Ilarione Petitti di Roreto, Camillo di Cavour, Vincenzo Gioberti. E non sarebbe difficile prolungare l'elenco. La confusione del mito di Novara e d'Oporto con la prima politica del regno, è un fatto postumo, e comincia, se la memoria non m'inganna, con alcune battute polemiche del Gualterio, scrittore non piemontese, col Gioberti.

A questa deformazione prima, se ne aggiunge una seconda. I fatti si presentano sfocati e con un alone d'indeterminatezza e d'irrealità non solo per questo riferimento a un motivo ispiratore che non è il loro, ma anche per un singolare difetto di preparazione. Accurato nella ricerca particolare, il Rodolico ha scarsa informazione del mondo europeo del periodo che tratta, e talora pare che gli manchi un'intuizione sintetica del suo stesso personaggio e degli eventi che vanno oltre il 1843. Par che ignori completamente l'età romantica, che pure avrebbe dovuto servirgli di chiave. Valga qualche esempio.

A p. 55, dando notizie in nota sul generale Perrone di San Martino, il Rodolico dice: « esule a Parigi, tornò a Torino nel 1848 e morì combattendo a Novara ». O come fa il Rodolico a dimenticare la notizia storicamente più importante: che il Perrone fu il presidente del Consiglio di Carlo Alberto, re costituzionale, e che ebbe a sostenere in parlamento un'epica lotta contro il Gioberti e il partito della ripresa immediata della guerra?

A p. 25 si celebra l'influsso che su Carlo Alberto ebbe il Botta. A parte il fatto che è noto a tutti quale meschina mente politica fosse il Botta, come può il Rodolico dire che il Botta era deluso « per le degenerazioni dei sistemi parlamentari »? Nel 1831? Ch'io sappia le prime delusioni sul parlamentarismo si hanno nella seconda parte del regno di Luigi Filippo: nel 1831 si era in pieno parlamentarismo trionfante, con la riforma elettorale avviata in Inghilterra, e con la savia prudenza del parlamento francese dopo le tre giornate. È questione di un'elementarissima conoscenza cronologica della storia d'Europa.

A p. 75 il Rodolico cita un rapporto dell'ambasciatore austriaco, il Bombelles, sul guardasigilli Barbaroux: « Actif et honnête, peut-être un peu entaché d'idées parlementaires et de préventions contre la cour de Rome. On dit toutefois qu'un long séjour qu'il a fait dans la capitale du monde chrétien a radouci ses idées à cet égard ». Non ci vuole una straordinaria cultura storica per capire che le idee parlamentari di cui l'ambasciatore fa carico al guardasigilli sono le idee del giurisdizionalismo dei vecchi Parlamenti francesi, che giudicavano delle intraprese della chiesa e sentenziavano negli *appels comme d'abus*. Invece il Rodolico fraintende, e si mette a disculpare il Barbaroux dall'accusa di costituzionalismo! « In verità, se pure — come dubito — è esatta la notizia delle idee costituzionali del Barbaroux, esse non saranno state diverse da quelle del de la Tour intorno al 1814 ».

A p. 290 il Rodolico parla di un cattolicismo liberale francese « del

Lamennais (della prima maniera) ». Ora ognuno sa che il Lamennais della prima maniera era un reazionario, e non un liberale, e che il Lamennais liberale (dopo il 1830) altri non fu che il Lamennais condannato da Gregorio XVI coll'enciclica *Mirari*. Non esistè mai un Lamennais liberale della prima maniera.

A p. 375 il Rodolico trasforma il povero filosofo Gustavo di Cavour nel vicario di polizia della città di Torino, persecutore di don Bosco. È un po' grossa: si trattava del padre di Gustavo e di Camillo, il marchese Michele.

A p. 292 ss. il Rodolico attribuisce a Carlo Alberto i meriti dell'Associazione agraria, e mostra d'ignorare che proprio alla vigilia del '48 Carlo Alberto tentò di soffocarla, togliendole l'autonomia e preponendovi il Collobiano.

E potrei continuare ancora un pezzo con queste evidenti inesattezze. Ma il mio proposito non è quello di fare una collezione di sviste (tutti siamo esposti alle sviste), ma di documentare quello che, a parer mio, è il difetto del Rodolico, l'insufficiente visione d'insieme. Come si fa a celebrare grande e geniale creazione l'istituzione del Consiglio di stato, che altro non fu se non una cauta, quasi timida, ripresa di un'istituzione napoleonica? Ciò non dipende forse da una sbiadita coscienza di quel che era stato amministrativamente il regime napoleonico? Tutta l'azione riformatrice di Carlo Alberto, nello sfacelo dello stato patrimoniale ricostituito nel '14, fu una lentissima e guardinga ripresa d'alcuni istituti e d'alcuni uomini dell'età napoleonica; nè più nè meno di quanto faceva il ventenne Ferdinando di Borbone, che ereditava dal padre Francesco I uno stato egualmente in sfacelo: con la differenza che il Borbone concedeva subito quell'amnistia pei fatti del 20-21 che Carlo Alberto ritardò di troppi anni.

Il senso dei fatti lo si ha nel proporzionamento con la situazione storica contemporanea. In questo proporzionamento si rinde anche di molto smaccato panegirico della riforma dei codici (anche in questo caso un ritorno non molto audace e parecchio contraddittorio, se pur sempre benefico, ai grandi modelli napoleonici), quando si pensi che, dopo il '60, l'unificazione legislativa dell'Italia trovò non lieve inceppamento nella legislazione piemontese, arretrata non solo di fronte alle leggi leopoldine di Toscana, ma per parecchi rispetti anche a quella austriaca della Lombardia e ai resti della legislazione murattiana del regno di Napoli. Non bisogna mai perdere il senso della misura!

Così pure nelle riforme militari, che certo poterono essere un progresso sulla situazione all'inizio del regno, ma che vanno giudicate al lume dell'esperienza: la quale ci attesta che nel '48, dopo aver più volte minacciato la guerra all'Austria, e ancora recentemente col biglietto al Castagnetto durante il congresso della Società agricola a Casale, il re non aveva sulla riva del Ticino forze sufficienti da inviare in soccorso dei Milanesi insorti; che per quasi tutta la campagna l'intendenza fece mancare il vet-

tovagliamento e le tende all'esercito; che alla fine della prima campagna il discredito dei generali creati dal re era tale da doversi mendicare per la ripresa della guerra un generale alla Francia, per poi contentarsi di un polacco; che la disfatta di Novara avvenne per la riluttanza dell'esercito a battersi, non solo nei contadini mobilitati, bensì anche in non pochi nobili ufficiali: ciò che portò alla necessità di un completo rimaneggiamento dell'esercito da parte del Lamarmora dopo Novara. Chi mentalmente possiede e domina la storia vede subito come entro questi limiti dev'essere definita l'efficacia delle riforme militari.

Ora, se l'esatta valutazione storica fosse stata lo scopo, il Rodolico non avrebbe disprezzato una fonte non peregrina, ma molto meno conosciuta di quanto possa parere, dov'è depositato l'inventario attivo e passivo del regno di Carlo Alberto: gli Atti del Parlamento Subalpino. In questa fonte, nelle libere discussioni, negli attacchi degli avversari e nelle difese degli antichi funzionari, in inchieste di commissioni, in petizioni di cittadini, in progetti di legge si delinea la reale situazione del regno agl'inizi del regime costituzionale, e si vede ciò che delle riforme carlo-albertine aveva messo radici, e ciò che era rimasto pio desiderio; ciò che rimase in piedi, e ciò che si dovette demolire. Allora il Rodolico si sarebbe meno aggirato nel vago e nel generico. P. e. si sarebbe ben guardato dal dire che merito precipuo di Carlo Alberto fu quello di valersi della borghesia, e dal sopravvalutare la *boutade* del re che minacciava d'assegnare a borghesi il collare dell'Annunziata. Che la borghesia fiorisse sotto Carlo Alberto è un fatto, ma non è esatto dire che essa avesse vera parte nel governo della cosa pubblica: chi conosca il personale dirigente, i dignitari, gli alti ufficiali di quel periodo deve riconoscere che, salve poche eccezioni, a Carlo Alberto riuscì quel che era fallito ai Borboni di Francia, di porre, senza apertamente ristabilire il privilegio *ancien régime*, tutte le cariche in mano all'aristocrazia, provocando un risentimento acutissimo del terzo stato. Chi ha studiato un po' la rivoluzione del '48 sa bene che il contrasto fra aristocrazia e borghesia, sovrapponendosi nel parlamento subalpino ai problemi della libertà e dell'indipendenza, creò diffidenze insanabili nei momenti in cui si sarebbe dovuta stabilire una superiore concordia, e ne sperimentò qualcosa il conte di Cavour. In quanto al collare dell'Annunziata, è noto che il primo borghese che lo ebbe, e non senza riluttanza da parte del re Vittorio Emanuele II, fu Luigi Carlo Farini nel 1860, quando portò a Torino i plebisciti dell'Emilia. Il terzo stato in Piemonte assunse effettivamente la direzione degli affari solo dopo il ministero Gioberti e si consolidò col connubio Cavour-Rattazzi. Allora, con rigido criterio di economia, si riducono gli stipendi, che prima erano vere e proprie pensioni di favore, e si toglie ogni funzione politica alle cariche di corte: gli antichi dignitari si ritirano sdegnosi contro il Cavour (gli ultimi di essi, membri della diplomazia, abbandonano il posto dopo il '60 e le annessioni che mutilarono lo stato pontificio). Si ha un vero cambiamento di classe dirigente, a cui, per quanto dolente, accede anche il Cavour, con-

vinto che con l'aristocrazia, troppo legata al partito clericale, non si può procedere. Anche gli uomini che avevano già avuto una parte notevole passano nell'ombra: il Balbo, lo Sclopis, Cesare Alfieri, lo stesso Massimo d'Azeglio. Raccomandando nel '56 agli agenti diplomatici del regno il proprio nipote Carlo Alfieri di Sostegno, che si reca a studiare all'estero, il Cavour fa presente quanto ormai sia raro il caso di un nobile disposto a servir la cosa pubblica. Quando le elezioni generali alla fine del '57 mandano in Parlamento un grosso numero di nobili clericali, il Cavour spera ancora che l'esperienza parlamentare possa trasformarli in un partito onestamente e costituzionalmente conservatore: cosa che fu poi interdetta dall'acuito conflitto con la chiesa.

Per tutto ciò la parte riferentesi alla classe dirigente nel libro del Rodolico è completamente fuori della realtà. Egli cita, sì, un passo encomiastico del Gioberti per la nobiltà piemontese; ma, invece delle lodi opportunistiche, avrebbe dovuto ricercare nell'epistolario del Gioberti, il vero giudizio dell'abate sulla nobiltà e i documenti dell'exasperato suo orgoglio di figlio del terzo-stato. Così pure, invece di citare i *loci communes* degli scritti di pompa prequarantotteschi e quarantotteschi, avrebbe meglio fatto il Rodolico a studiare criticamente i giudizi realistici che sul re davano i migliori collaboratori di lui, come il Pettiti nella corrispondenza coll'Erede, o il Gallina nei suoi colloqui col Senior. Avrebbe pure dovuto, raffrontando la legislazione economica carlo-albertina con la legislazione contemporanea inglese e la successiva legislazione cavouriana, determinare la vera misura dei provvedimenti di Carlo Alberto. A sentire il Rodolico, parrebbe che il re avesse quasi attuato il libero scambio. Chi conosce la fiera opposizione dei carlo-albertisti alla riforma doganale del Cavour, sa che non si era andati oltre qualche piccolo assaggio. Anche la piena abolizione dei diritti differenziali di navigazione fu compiuta dal Cavour.

Senza ulteriormente dilungarmi, asserisco che errata è la sopravvalutazione dell'opera legislativa riguardante la Sardegna e che è fuori della realtà la funzione potenziatrice del regno dal Rodolico attribuita a Genova; basti tener presente l'amareggiato giudizio espresso dal Gallina al Senior: che con la cessione di Genova nel '14 la diplomazia s'era fatto gioco della casa di Savoia; esplicita testimonianza della scarsa capacità d'assimilazione della monarchia assoluta. Sostengo che è del tutto manierato il quadro della vecchia Torino e del prisco costume, per far dimenticare la Torino « enfer intellectuel », detestata dal Cavour, e da dove Massimo d'Azeglio fuggiva di tanto in tanto per andare a respirare un po' d'aria libera... a Milano, sotto il paterno regime austriaco. La poesia del vecchio patriarcale Piemonte, legato al suo Dio e al suo re, va presa *cum grano salis*. Va tenuto presente che, in quanto poesia, è un ideale, e non una crassa realtà; e van tenuti presenti i cozzi d'ideali, per cui la devozione del buon tempo antico, che il Costa di Beauregard poeticamente rievocò nella biografia del suo antenato, trovava un limite nell'ideale italiano che Giuseppe Mazzini diffondeva da Marsiglia, dalla Svizzera, dall'Inghilterra.

N. RODOLICO, *Carlo Alberto negli anni di regno 1831-1843* 65

Ma per quanto si tratta d'ideali non domandiamo troppo al Rodolico. La *platitudo* del Villari, il quale col pretesto di una malintesa obbiettività metteva tutti e tutto sullo stesso piano, il Rodolico la prolunga e l'accentua con l'insensibilità cattolica della vera vita morale. L'agente dell'Austria e il martire della Giovane Italia sono da lui trattati con un'eguale iniqua giustizia. Santarosa e Mazzini son meri nomi in questo volume. Il Rodolico cerca solo di scaldarsi per il Cottolengo e per don Bosco, quasi a dissimulare l'ostilità della chiesa contro il moto italiano. Ma nessuna virtù di santi potrà cancellare quella brutta pagina di politica ecclesiastica, ispirata da cura di beni materiali.

Ma, oltre queste deformazioni e queste esagerazioni, il cui elenco completo esigerebbe troppo spazio, nel Rodolico irrita la goffa ricerca delle attenuanti e delle discriminanti, là dove egli s'accorge che l'apologia è impossibile: e quindi un versar la colpa su questo o su quello, un gioco d'inutili sottigliezze. Possibile che uno storico come il Rodolico non abbia ancor capito che in politica, una volta documentato l'errore, non c'è nulla da fare, tranne che si tratti di un personaggio la cui opera trascenda la mera politica, un profeta od un apostolo, il quale trasformi l'insuccesso in premessa d'un ancor più grande successo: ciò che non era il caso di Carlo Alberto?

Ricordi il Rodolico la famosa esclamazione attribuita al Fouché: « *C'est pis qu'un crime, c'est une faute!* ». È una sentenza meno cinica di quanto pare. In politica il culmine del negativo è l'errore, l'aver sbagliato. Le apologie postume cadono perchè inutili.

Le orribili repressioni contro la Giovine Italia furon soprattutto opera della cricca austriacante, dell'Escarena e C.¹, che, d'accordo col Bombelles, terrorizzavano Carlo Alberto per dominarlo e comprometterlo irrimediabilmente con i liberali? Male: il re non doveva lasciarsi circonvenire, specialmente da persone ch'egli stesso aveva scelto. *C'est une faute*. Si mostrava ben più accorto il Borbone nello sfuggire alle insidie austriache.

La politica austriacante ed antifrancese dal 1831 al 1840 si spiega col dubbio di Carlo Alberto che potessero rinnovarsi le vicende della grande rivoluzione e con la visuale falsa con cui da Torino si considerava il regno di Luigi Filippo? Male: non doveva ingannarsi, tanto più che il rappresentante sardo a Parigi informava bene. Dalla reazionaria Vienna il Metternich capiva benissimo la differenza fra il 1830 e il 1793 e si regolava in conseguenza.

L'errore di andarsi a ingolfare, sotto l'ispirazione del conte Solaro, nelle stupide imprese del legittimismo francese, spagnolo, portoghese, e di tendere ad un ingrandimento dalla parte della Svizzera, e di sciupare dieci anni di politica estera si giustificano con lo spirito cavalleresco del re? Male: questo spirito aveva ben altro modo di affermarsi in Italia, se quel fervore d'italianità che il Rodolico attribuisce al re fosse già stato maturo fin dagl'inizi del regno.

Il Rodolico polemizza continuamente con l'Escarena e col Solaro. Ma

che rappresentano costoro se non la politica liberamente voluta e adottata dal re?

Per questa via il mal destro apogeta mette in rilievo gli errori di Carlo Alberto e li aggrava col suo proprio errore di prospettiva, che è di voler trasferire nella storia positiva del Risorgimento italiano una politica che in realtà, nella prima fase del regno, è la politica di un epigono della Restaurazione, e come tale ha forse una maggior coerenza di quanto non appaia dal libro del Rodolico. Per questo ritengo di dovere insistere sull'interpretazione romantica di Carlo Alberto che già ho avanzato altra volta.

A. O.

PHILIP LEON. — *L'etica della potenza o il problema del male*, traduzione di Maria Venturini. — Bari, Laterza, 1937 (8.^o, pp. 417).

Ho consigliato la traduzione italiana di questo libro, che lessi in inglese or son due anni (*The ethics of power or the problem of evil*, London, Allen a. Unwin, 1935), e lo raccomando ora a quanti ancora tra noi hanno a cuore i problemi della vita morale del nostro tempo e di tutti i tempi. Come già ebbi a notare in uno dei fascicoli passati di questa rivista, è stata idea ben ingenua quella che, per avvivare e promuovere gli studi di filosofia morale, ha condotto testè a ristabilire o a tentar di ristabilire nelle Università le cosiddette cattedre di Filosofia morale. Cattedre? E che sono alcune cattedre di più se non alcuni scanni di legno di più, che saranno contesi da gente che imbastirà a tal fine un certo numero di frigidì e sconclusionati e illeggibili « titoli speciali »? Ci vuol altro: ci vuole l'ansia del veder chiaro in sè stessi e l'alacre lavoro mentale che procura di soddisfare l'acuito bisogno. Al Leon le condizioni morali del mondo dopo la grande guerra, e il senso di responsabilità dal quale innanzi ad esse è preso ogni uomo di animo retto, hanno sommosso e stimolato la mente a ripensare i principii stessi dell'etica e il concetto del male, e a lumeggiarne sotto nuovi aspetti la trattazione dottrinale. È un libro tutto vivo, e, conforme alla migliore tradizione inglese, tutto concreto, particolareggiante le situazioni che vengono fuori dalle vicende della coscienza pratica, attingente gli esempj alle figure dei romanzi moderni, nei quali, e non nei libri dei psicologi di mestiere, è tanta parte di ottima descrittiva psicologica e di tipizzazione. Non ne farò quella che si chiama l'esposizione, ossia il riassunto, perchè non servirebbe a schiarirne il contenuto, che è già chiaro e limpidamente esposto nelle sue pagine, e servirebbe soltanto alla pigrizia dei lettori, alla quale non voglio servire perchè entrerei in contrasto con l'esortazione con cui si apre questo annunzio, che è di leggere direttamente. Mi giova invece accennare alla triplice e fondamentale distinzione che dà l'impalcatura e che è quella di egoismo, egotismo e moralità, per ricondurla a termini più familiari a me e forse ai lettori italiani, e, per questa via, accettarla e a mio modo con-